



# Politica.eu

NUMERO SPECIALE – 2015

Geopolitica **summerschool**

## PRESENTAZIONE

La rivista Politica.eu si è offerta di ospitare le anteprime delle relazioni e degli interventi presentati nell'ambito della Summer School di Studi strategici, geopolitici e militari, promossa dalla SISM (Società Italiana di Storia Militare), con la collaborazione di 'liMes', che si è svolta nell'Università del Molise dal 6 al 12 luglio 2015.

Il numero speciale pubblicato sul website costituisce un *work in progress*, che andrà consolidandosi con l'acquisizione di testi e materiali prodotti nel corso di questa importante iniziativa nazionale. I collaboratori della SISM e i docenti intervenuti nella Summer School sono invitati a trasmettere i loro contributi alla redazione della Rivista, [redazione.rivistapolitica@gmail.com](mailto:redazione.rivistapolitica@gmail.com).

*La Redazione*

## INDICE

<b>LA STRATEGIA: ASPETTI EPISTEMOLOGICI</b>	3
CARLO JEAN	
<b>IN BARBA ALLA NEUTRALITÀ? QUANDO LA SVIZZERA VOLEVA INVADERE L'ITALIA.</b>	17
<b>IL RUOLO DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE</b>	
GIUSEPPE DI PALO	
<b>OSSERVAZIONI SUL CONCETTO DI GUERRA ASIMMETRICA. A PARTIRE DAL TESTO DI QIAO LIANG E WANG XIANGSUI: <i>GUERRA SENZA LIMITI. L'ARTE DELLA GUERRA ASIMMETRICA TRA GLOBALIZZAZIONE E TERRORISMO.</i></b>	33
MATTEO SANTARELLI	

## IN BARBA ALLA NEUTRALITÀ? QUANDO LA SVIZZERA VOLEVA INVADERE L'ITALIA. IL RUOLO DEI MEZZI DI COMUNICAZIONE\*

GIUSEPPE DI PALO\*\*

### 1. Svizzera sinonimo di neutralità, ma è sempre stato così?

È opinione comune e assai diffusa considerare la svizzera come l'essenza della neutralità, concezione che deriva principalmente sia dal fatto di non essersi schierata in alcun modo durante le due guerre mondiali, sia in tempi più recenti di non aver aderito all'Unione Europea pur occupando geograficamente una posizione di «cerniera» nel Vecchio Continente.

Tornando per un momento al periodo bellico che va dallo scoppio della prima guerra mondiale alla conclusione della seconda, è possibile carpire come la Svizzera si sia trovata fortemente impreparata ai conflitti, vivendo così momenti di grande tensione (elementi, questi, che probabilmente hanno favorito ed accentuato la decisione politica di ricoprire una posizione di neutralità).

Alla fine della prima guerra mondiale, la Svizzera si trovò a dover affrontare enormi problemi di carattere economico (cosa che a molti potrà sembrare paradossale visto che la Svizzera, oltre ad essere vista come il sinonimo di neutralità, è anche affiancata al termine di «ricchezza») che portarono all'annuncio dell'armistizio ed alla proclamazione di uno sciopero generale di tre giorni che si concluse soltanto di fronte della minaccia di intervento dell'esercito.

Con l'avvento della seconda guerra mondiale la situazione non migliorò. Anzi. Il rischio maggiore proveniva da una possibile invasione tedesca motivata, principalmente, dalla strategica posizione geografica occupata dalla Svizzera nel cuore d'Europa.

Alla luce della possibilità di questa minaccia l'esercito elvetico rimase mobilitato per l'intera durata del conflitto, mantenendo alta la guardia per respingere ogni possibile attacco e difendere così i propri confini nazionali. Con la caduta della Francia la Svizzera si ritrovò completamente accerchiata dalle potenze dell'Asse e accettò compromessi riguardanti soprattutto la compra-vendita di oro nazista, le forniture belliche alla

---

\* Intervento svolto nella discussione seguita alla giornata dell'8 luglio 2015, dedicata al tema della storia militare, nell'ambito della Summer School di Studi strategici, geopolitici e militari, promossa dalla SISM (Società Italiana di Storia Militare), con la collaborazione di 'liMes', che si è svolta nell'Università del Molise dal 6 al 12 luglio 2015.

\*\* Giuseppe Di Palo è dottorando in Innovazione e Gestione delle Risorse Pubbliche presso l'Università del Molise.

Germania e la chiusura temporanea delle frontiere alle popolazioni ebraiche adulte in fuga dai paesi limitrofi<sup>1</sup>.

Ed è proprio questo l'argomento nel quale va a collocarsi la grandiosa opera militare composta da trentaquattro volumi dattiloscritti in lingua tedesca e redatti dall'ex Capo di Stato Maggiore svizzero, colonnello Arnold Keller (anche se non si esclude che nel lavoro vi siano stati gli interventi di ulteriori autori. Senza considerare, poi, che il "redattore", o il «redattore capo» che dir si voglia, seguiva certamente istruzioni che provenivano dai piani alti militari e politici). L'opera, intitolata *MilitärgeographiederSchweiz und ihrerGrenzgebiete* (Geografia militare della Svizzera e zone confinanti), commissionata dal Consiglio Federale, è conservata presso la Biblioteca militare e presso gli Archivi federali di Berna. Oltre ai volumi originali, gli Archivi federali possiedono un ricco materiale preparatorio manoscritto e l'incartamento ufficiale, con i relativi costi, attinente all'incarico assegnato dal Consiglio Federale al colonnello Arnold Keller per la stesura dell'intera opera che, per molto tempo, è rimasta coperta da segreto militare<sup>2</sup>.

Il punto cruciale dell'opera è quello della già accennata difesa dei confini nazionali elvetici. Ma il modo di perseguire questa difesa sembra essere poco ortodossa e del tutto non convenzionale se affiancata al principio di neutralità che, in un certo senso, fa da vessillo all'essere stesso della Svizzera.

Occorre specificare, inoltre, che i trentaquattro volumi redatti dal Colonnello Keller sono inseriti in un periodo storico che va dal 1870 al 1918 (anni in cui è in atto anche il conflitto franco-prussiano, 1870/1871), andando a colmare un vuoto storiografico sulla storia della Svizzera. Periodo che, inoltre, fa notare come questi piani militari possano essere nati sia come previsione che come conseguenza al primo conflitto mondiale, ma anche in risposta ad un evento che precede il primo scritto solo di qualche anno: l'Unità d'Italia. Quasi un decennio prima (1861), infatti, lo Stivale conseguì la propria unità nazionale, riunendo in un solo Stato il Regno d'Italia e gli stati preunitari italiani, sulla spinta di ideali nazionalisti, patriottici e romantici. Una unità nazionale che la Svizzera, ancora oggi, non vanta. Pur sfoggiando un'unica bandiera, un drappo rosso con una croce elvetica bianca, la Svizzera è divisa prima di tutto linguisticamente (Svizzera Tedesca, Svizzera Francese, Svizzera Italiana e – rappresentando la minoranza – Svizzera Romanda). Per non contare l'ulteriore suddivisione negli attuali ventisei cantoni. Proprio questa forte frammentazione culturale porta, tra i vari esempi possibili, al non avere un sistema mediatico in comune (i programmi televisivi o i giornali della Svizzera Tedesca non sono uguali anche per le altre tre sezioni della Confederazione sia per la già accennata disomogeneità linguistica sia per una diversificazione degli interessi).

«Mentre Italia e Germania sono Stati nazionali, fondati teoricamente sull'unità di lingua e di stirpe, la Svizzera è una confederazione di cantoni che parlano lingue diverse»<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> Cfr. R. Broggin, 1993

<sup>2</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 216.

<sup>3</sup> Cfr. S. Romano, 11 febbraio 2009.

Ma torniamo al contesto storico.

Con la neonata Italia Unita nasceva anche l'esigenza di raggruppare sotto un'unica bandiera ed un unico Stato tutti i figli della «Madre Italia» e, quindi, anche gli Svizzeri italofoni del Canton Ticino. Ed è proprio questo, con ogni probabilità, uno dei motivi che spinse Keller a scrivere ben quattro monografie (datate dal 1909 al 1914, le prime ed uniche ad essere tradotte in italiano e presenti nel testo di Binaghi e Sala (2008) *La Frontiera Contesa*) dedicate al settore della Svizzera Italiana (insieme anche alla provincia di Novara, le province di Como e di Milano, e quelle di Sondrio, Bergamo e Brescia), cantone che, per altro, era stato a lungo la colonia italiana (oltre che degli immigrati italiani in cerca di lavoro) dei cantoni di lingua tedesca oltre ad essere in una situazione debole e vulnerabile sotto il profilo economico.

Come scriveva Keller: «Fuori dai nostri confini si stavano creando degli stati nazionali che erano desiderosi di ricongiungere alla patria tutti coloro che, per lingua o affinità, avevano il diritto di farne parte». Questione che riemerse anche nel 1921 quando Benito Mussolini, nel suo primo discorso in Parlamento del 21 giugno, dichiarò che «l'Unità italiana non poteva essere considerata compiuta fintanto che il Ticino non fosse stato incorporato al Regno d'Italia»<sup>4</sup>. Queste pretese, dunque, minacciavano la Svizzera e la sua fortemente voluta neutralità.

Svizzera e Italia, alla luce di questa affermazione, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, erano pronte ad invadersi l'un l'altra, la prima per tentare di difendere i propri confini, la seconda per recuperare l'ultima fetta di italiani che vivevano non sotto il vessillo tricolore bensì come «vicini di casa». Questi obiettivi, talvolta divergenti, talvolta comuni, andavano a mettere in crisi i rapporti di «buon vicinato» e ad incastonarsi in una guerra che appariva essere impossibile tra due Stati che ufficialmente intrattenevano cordiali, diplomatiche, cordiali e amichevoli relazioni e che avevano molto in comune, a partire dalla lingua e dalla cultura. Si sarebbe trattata, in sostanza, di «una disputa tra innamorati»<sup>5</sup>.

Ma l'attenzione al «Cuneo elvetico in Lombardia» del colonnello Keller deriva anche dall'alto valore strategico posseduto dall'estremo Sud della Svizzera. «Delle tre regioni strategiche di cui è composto il fronte svizzero meridionale – scriveva Keller –, ovvero Vallese, Ticino e Grigioni, il Canton Ticino è il più importante per la questione della difesa del territorio»<sup>6</sup>. Difesa che Keller era propenso ad assicurare in tutti i modi, anche facendo suo il proverbio «la miglior difesa è l'attacco». Infatti, alla fine dell'Ottocento la Svizzera temeva un accordo tra Italia e Germania, un asse Roma-Berlino, per spartirsi le terre elvetiche. Il tutto sempre dettato dall'alto valore geografico della Svizzera e, in particolare del Ticino, visti come

---

<sup>4</sup> Cfr. T. Gaetani, aprile 2009, 51.

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 310.

il più logico corridoio di scorrimento tra il nord è il Sud dell'Europa. Alla fine degli anni Dieci l'altro scenario temuto dagli elvetici erano le mire espansionistiche del nazionalismo italiano. Nell'uno e nell'altro caso la reazione fu quella di prepararsi meticolosamente all'invasione da Sud. Nello stesso tempo Roma paventava una germanizzazione della Confederazione e considerava una minaccia gli apparati difensivi elvetici. Nasce in questo contesto un'autentica corsa alle fortificazioni alpine e prealpine da una parte all'altra del confine. Ma i primi a cominciare furono gli svizzeri. [...] Una scelta che invece di dissuadere il nemico alimentò le paure italiane spingendo Roma a prendere delle contromisure, come la realizzazione di una barriera fortificata lungo i tratti più esposti del suo fronte settentrionale. A partire dall'11 l'Italia eresse fortificazioni sul Monte Orfano a difesa degli accessi della Val d'Ossola e dal lago Maggiore e piazzò appostamenti di artiglieria sui monti Piambello, Scerre, Martica, Campo dei fiori, Gino e Sighignola (oltre che sulle direttrici stradali di Valle Vigezzo, Sempione, e Passo San Giacomo). E la Svizzera realizzò opere di sbarramento a Gordola, Magadino, Monte Ceneri e sui monti di Medeglia, Camoghe e Passo San Jorio (arrivando anche fino alla Valle Strona ed a Varello Sesia). L'avvicinarsi delle fortificazioni svizzere alla linea di confine (dopo il Gottardo, il Ceneri) venne interpretato dagli italiani come una prova delle mire espansionistiche confederate verso Sud<sup>7</sup>.

Keller, attraverso studi e ricognizioni (operate anche grazie a «escursionisti in incognito»), aveva realizzato una vera e propria radiografia della Svizzera e degli immediati territori confinanti oltre a rappresentare, come sottolinea Sergio Romano, «lo specchio delle preoccupazioni e delle riflessioni strategiche che dominavano il dibattito politico e militare nella Svizzera di quegli anni»<sup>8</sup>: paese per paese, nei volumi che compongono la sua monografia, il Colonnello indica il numero di abitanti e la capacità di accoglienza di soldati e cavalli. Quando descrive i fiumi spiega, tratto per tratto, quanto sono larghi e profondi, la loro portata media, il tipo di fondo, la condizione degli argini. Storia, economia, strade, ponti e ferrovie non mancano all'appello. Anche se proprio sul punto delle ferrovie sembra mancare qualcosa, ma vi torneremo più avanti.

Da grande stratega militare, Keller aveva tenuto in considerazione anche delle perdite. Perdite «ponderate» che fingessero come trappole per garantire una successiva vittoria. In caso di attacco italiano, infatti, il Colonnello aveva considerato la perdita del Mendrisiotto ritenuto indifendibile. Allo stesso modo, per impedire l'avanzata delle truppe nemiche e, al contempo per ostacolarle e rallentarle, aveva messo in conto il far saltare in aria il ponte della diga di Melide. A seguito di tutto ciò la battaglia decisiva si sarebbe dovuta combattere nel luganese o, quanto meno, nel fondovalle di Bellinzona, senza escludere la possibilità di arroccamento sul Gottardo. «Se venissimo sconfitti la ritirata deve avvenire su diverse colonne verso il Canton Ticino e il territorio dell'Adda e del Tosa, dove il nostro esercito, basato sul Sempione, il Gottardo e sui passi dei Grigioni, si può riunire con il grosso dell'esercito nella posizione centrale di Bellinzona per una nuova resistenza»<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> Cfr. Silini, 11 novembre 2008, 3.

<sup>8</sup> S. Romano, 2008, 13.

<sup>9</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 351.

Ma, come già detto, Keller ipotizzava anche che occorresse difendersi attaccando, mediante quella che potrebbe essere definita come una sorta di «guerra preventiva». Due le ipotesi portate al tavolo dall'ex Capo di Stato Maggiore elvetico: la prima vedeva la riconquista delle sue *echteSüdgrenze*, ovvero di quei territori che per secoli erano stati possedimenti di uno o più cantoni confederati, ovvero la Valtellina e la Val D'Ossola calando dapprima su Domodossola bloccando, così, le artiglierie italiane del Monte Orfano. Tuttavia, questa strategia nulla aveva a che fare con intenti espansionistici: riannettere quei territori delle attuali province italiane di Sondrio e di Verbano-Cusio-Ossola sarebbe servito o a «fortificare le mura», ovvero a coprire i fianchi del Ticino e del triangolo cisalpino per implementarne la difesa (in particolare del Sottoceneri), o come «merce di scambio» in occasione di futuri ed eventuali accordi di pace al termine di altrettanti eventuali ed ipotizzabili conflitti armati oppure per negoziare il baratto di possibili perdite di territorio puramente ticinesi.

La seconda opzione, invece, segue in un certo senso le linee della prima di implementare le barriere difensive svizzere. Solo che, in questo caso, il piano espansionistico elvetico prevedeva l'invasione della Lombardia (e parte del Piemonte) fino alla conquista di Milano anche grazie ad un accordo da stringere con l'Impero Austroungarico. «L'obiettivo è Milano, situata sulla stessa linea strategica che attraversa a metà la Svizzera, da Basilea a Chiasso. [...] Immediatamente prima della nostra offensiva strategica attraverso la frontiera meridionale occuperemo le città di Luino e Como in modo da poter utilizzare anche le strade che da lì si snodano sulla bassa pianura italiana»<sup>10</sup>.

La trattativa con Vienna, infatti, era già pronta. Mancava solo una firma. Questo «ampliamento» avrebbe favorito la Svizzera su più fronti (anche quello economico visto l'avvicinarsi al canale marittimo di Genova) ma, l'idea principale, restava quella di mantenere intatti i «reali» confini svizzeri. Una guerra preventiva, dunque, (come l'abbiamo già definita in precedenza) spinta principalmente dall'idea di salvaguardare la propria neutralità.

## **2. Cosa portò alla necessità di avere una minuziosa Geografia Militare della Svizzera?**

Per cercare di comprendere a pieno la grandiosità dell'opera di Keller e la correlata necessità da parte del Consiglio Federale Svizzero di entrare in possesso di una minuziosa e scrupolosa analisi della Geografia Militare della Confederazione (oltre ad alcuni problemi interni dello Stato Elvetico, già accennati in precedenza), occorre fare un salto indietro alla prima metà dell'Ottocento. Come ben sintetizza Romano nella sua prefazione al testo di Binaghi e Sala (2008), «In Francia, Belgio, Italia, Germania, Austria,

---

<sup>10</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 133-134.

Ungheria e Boemia i moti del 1848 presentano una evidente somiglianza. I motivi delle agitazioni sono diversi, ma il risultato finale, nei decenni seguenti, sarà uno Stato nuovo, fondato sul principio della nazionalità e su un consenso che può essere, a seconda delle circostanze, spontaneo o manipolato, ma è sempre necessario. E' uno Stato in cui i sovrani, quando non vengono estromessi dai loro reami, regnano "per grazia di Dio e volontà della nazione", dove i parlamenti vengono eletti più o meno liberamente da una parte crescente della popolazione, dove i governanti provengono spesso dalla borghesia o da quei settori dell'aristocrazia che hanno meglio interpretato gli effetti della rivoluzione industriale, e dove il cemento della società nazionale è rappresentato, almeno teoricamente, dall'esistenza di un comune patrimonio linguistico, culturale e spirituale. Il '48 della Svizzera, invece, è alquanto diverso. [...] Il dramma svizzero comincia con una guerra civile che sembra essere una replica tardiva delle guerre di religione dei secoli precedenti. Lo scontro esplode alla fine di tre decenni durante i quali gli svizzeri hanno inutilmente discusso un nuovo patto tra i cantoni o, per meglio dire, la forma di uno Stato più adatto alle esigenze della modernità. E si conclude con la rapida vittoria dell'esercito federale sui Cantoni separatisti del Sonderbund»<sup>11</sup>.

Detto in estrema sintesi, la Svizzera moderna nasce al termine di questa guerra di secessione vinta dai cantoni unitari.

Al termine di tale conflitto interno la Costituzione Federale fu scritta, votata e approvata in nove mesi.

Ma tale nuova forma costituzionale aveva bisogno di un periodo di «rodaggio» che si attuò nello stesso momento in cui nei Paesi confinanti nascevano Stati nazionali i quali sarebbero stati ultimati solo quando «tutti i loro connazionali fossero stati ricongiunti alla patria». Tali pretese «minacciavano l'unità della Svizzera e sarebbero state particolarmente pericolose se avessero trovato all'interno della Confederazione una corrispondenza di sentimenti e aspirazioni». Ed anche in questo caso, quello che salta all'occhio è la situazione del Canton Ticino che «confinava con un paese che era al tempo stesso la sua madre culturale e uno Stato giovane, soggetto a frequenti crisi di

---

<sup>11</sup> Il Sonderbund (*Lega separata*), fu un'alleanza stretta tra sette cantoni cattolici e conservatori. Nel 1841 l'assemblea generale svizzera, a maggioranza radicale, promuoveva un maggior centralismo oltre a prendere decisioni anticattoliche, come l'evacuazione dei conventi gesuiti di Argovia. Quando i gesuiti partirono da Argovia vennero invitati a trasferirsi nel territorio del canton Lucerna, ma questo spinse gli eserciti radicali a minacciare i popoli lucernesi. Sentendosi minacciati, sette dei cantoni cattolici (Lucerna, Friburgo, Uri, Svitto, Untervaldo, Vallese e Glarona) decisero di allearsi in segreto nel 1845; l'alleanza venne a galla quando cercò di allearsi con l'Austria, paese straniero e antico nemico della Confederazione, che costituiva una violazione della costituzione. Nel 1847 il parlamento esigette la dissoluzione del Sonderbund, ma i cantoni firmatari rifiutarono l'ordine, e così gli eserciti dei cantoni liberali dovettero intervenire attaccando i cantoni ribelli. Questa guerra fece pochi morti (pare meno di 100) ma portò come conseguenza l'applicazione di una riforma alla costituzione nella quale ci sarebbe stato più centralismo. Inoltre i gesuiti vennero espulsi dal territorio svizzero. Questa guerra portò anche alla perdita per Lucerna di essere la capitale federale, dato che nel momento in cui si scelse la capitale federale, questo fu il motivo più utilizzato per rendere impossibile una candidatura di Lucerna, e Berna approfittò prontamente della situazione per essere nominata capitale federale.

(fonte: [http://it.wikipedia.org/wiki/Storia\\_della\\_Svizzera#La\\_moderna\\_Confederazione\\_Elvetica](http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_della_Svizzera#La_moderna_Confederazione_Elvetica))



‘irredentismo’. Era naturale quindi che la Confederazione guardasse a Sud con qualche preoccupazione e desse prova di prudenza. [...] L’irredentismo italiano rivela l’esistenza di un irredentismo svizzero dove il primo parla di lingua e di sangue, mentre il secondo parla di storia e di armi»<sup>12</sup>. Il tutto porta qui a ricollegarci in maniera diretta al discorso portato avanti nel paragrafo precedente.

### 3. Ipotesi di invasione Italia-Svizzera, Svizzera-Italia. Come andò a finire?

Che esito ebbe, dunque, il piano di invasione Svizzero verso l’Italia con obiettivo ultimo la conquista di Milano? Come detto, si era pensato ad una alleanza con l’Impero Austroungarico per fare questa mossa. Le trattative con Vienna erano già stese nero su bianco, mancava solo la sottoscrizione del documento. Ma, nonostante l’entrata dell’Italia nel primo conflitto mondiale nel maggio del 1915, non si sparò nemmeno un colpo di fucile. Tutto rimase solo sulla carta. I due irredentismi descritti da Romano vennero tenuti a bada. Alla fine «prevalsero la prudenza e il buon senso. Prevalse in Svizzera, soprattutto, la convinzione che una guerra avrebbe diviso i cantoni»<sup>13</sup>, creando ulteriori e (forse) insanabili spaccature. Alla fine, dunque, l’ultima parola spettò alla politica. L’esercito, allora presieduto dal Capo di Stato Maggiore Sprecher von Bernegg (successore di Keller) e dal Generale Ulrich Wille, premeva per accrescere il numero di truppe sul confine meridionale.

Il Governo centrale di Berna e il Consiglio Federale non diedero mai il via libera alla firma della trattativa con Vienna né per alcun altra operazione armata. Il piano dettagliato di Keller non ottenne mai i finanziamenti restando solo un progetto di «invasione virtuale». Fu concesso solo di rafforzare e creare le fortificazioni lungo i confini (molto probabilmente questa scelta si deve anche al fatto che nel governo di allora ci fosse anche un Ticinese: Giuseppe Motta). Ancora una volta, dunque, a emergere è il «sentimento» di neutralità che caratterizza la Svizzera, quella neutralità che ha permesso di mantenere intatti i confini e che gli autori de *La Frontiera Contesa*, Binaghi e Sala definiscono essere «Sacro» per la Svizzera, soprattutto al termine delle due guerre mondiali, rimarcando che «ai tempi di Keller era semplicemente un modo per garantire sicurezza e stabilità e lo Stato Maggiore dell’esercito non poteva che fare piani per costruire questa sicurezza. Inclusi piani di guerra, se necessario»<sup>14</sup>. Una neutralità, dunque, non intoccabile ma che va difesa oltre all’essere declinata e funzionale alla sicurezza del Paese. E per difendere il Paese tutto era lecito. Anche attaccare preventivamente. «La neutralità, insomma, dev’essere armata per apparire credibile»<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> S. Romano, 2008, 15.

<sup>13</sup> M. Binaghi, R. Sala, 2008, 15.

<sup>14</sup> Corriere della Sera, 22 febbraio 2009, 12.

<sup>15</sup> O. Martinetti, 9 dicembre 2008.

#### 4. Qualcosa sembra sfuggire: il ruolo delle tecnologie comunicative dell'epoca

Al di là delle strategie comunicative di costruzione del nemico, in una logica in cui i media in guerra venivano usati come «uffici di propaganda» per accreditare/screditare gli eserciti agli occhi dei comuni cittadini sulla scia del concetto di *ingroup* (il nostro esercito) e *outgroup* (il nemico), notiamo come, oltre a lingua e cultura, ad unire Svizzera e Italia erano soprattutto le grandi opere ferroviarie alpine, prime fra tutte quelle del Gottardo e del Sempione. Tratte ampiamente analizzate da Keller ma, anche ad uno dei più «puntigliosi» strateghi e geografi militari sembra essere sfuggito un particolare, o meglio, non si è badato a dare la giusta importanza a questo aspetto, ovvero al potere derivante proprio dalle comunicazioni in tempo di guerra e, soprattutto, agli strumenti che potevano facilitare e velocizzare queste trasmissioni di messaggi. Con le reti ferroviarie, infatti, prende ampiamente piede quello che può essere considerato la «fonte primordiale» dello sviluppo degli attuali strumenti di comunicazione: il telegrafo.

Una mancanza che colpisce in un rapporto molto attento ai dettagli logistici e della quale non è del tutto chiara la motivazione. Si potrebbe pensare che il punto «telegrafo» potrebbe allora essere stato trattato, in generale, nei volumi che hanno preceduto l'uscita dei quattro relativi alla frontiera Italia-Ticino, oppure in una monografia o in una sezione a sé, magari non pubblicata o ancora coperta da «segreto militare». Proviamo a fare un po' di luce sulla questione ripercorrendo qualche tappa storica relativa a questo mezzo di comunicazione riferito, in particolar modo, al contesto elvetico. La nascita del telegrafo elettrico, ovvero la versione dello strumento che si sviluppa lungo le linee ferroviarie, è datata 1837 con l'invenzione di Samuel Morse (anche se precedenti prove tecniche si ebbero a partire dal 1820). In sostanza il messaggio da trasmettere col telegrafo elettrico veniva codificato in un codice (il codice morse) che «trasforma» le lettere dell'alfabeto in sequenze di impulsi di due diverse durate, ossia «punti e linee», per poi farle viaggiare mediante un filo che si snoda, appunto, lungo del tratte delle ferrovie. Questa idea di sfruttare le «strade ferrate» si deve inizialmente a William Cooke e Charles Wheatstone che, tra il 1837 e il 1840, convinsero la compagnia ferroviaria britannica ad affiancare il «nuovo medium» ai propri binari con l'intento anche di facilitare il servizio di comunicazione tra le diverse stazioni. La prima trasmissione si ebbe negli Stati Uniti nel 1844. In Italia il telegrafo sarebbe approdato solo tre anni dopo e con le innovazioni apportate da Carlo Matteucci che introduce il primo telegrafo elettromagnetico. Da questo momento fino al primo decennio successivo all'unificazione italiana, il telegrafo compie una progressiva e costante evoluzione oltre a diffondersi capillarmente sul territorio: nel 1861 gli uffici telegrafici in Italia sono 355 per 16.000 km di linee mentre dieci anni dopo si contano 1.237 uffici per 50.000 km di linee.

Step successivo fu quello della telegrafia senza fili di cui i primi lavori furono eseguiti da Nikola Tesla nel 1891, mentre il primo brevetto di un sistema di telegrafia senza fili fu brevettato nel 1896 da Guglielmo Marconi<sup>16</sup>.

In Svizzera, invece, il tema delle telecomunicazioni via telegrafo investe il panorama politico, tecnico ed economico a partire dal 1850. Il 15 ottobre del 1851 il Dipartimento delle Poste e dei Lavori Pubblici invia al Consiglio Federale un report sull'installazione di una linea domestica. Il Governo approva la proposta ed il primo novembre dello stesso anno invia un promemoria a tutti i cantoni svizzeri che potrebbero essere interessati all'innovativo strumento. Nel dicembre del 1852 la Svizzera fa partire ufficialmente la costruzione della rete nazionale telegrafica.

Significative per l'affermazione e la diffusione del telegrafo e delle correlate infrastrutture furono gli eventi del 1847 con la guerra civile del Sonderbund, periodo in cui si avvertiva la necessità di far circolare più velocemente le informazioni al fine di avere un ulteriore vantaggio strategico sul nemico. Il telegrafo, quindi, ai suoi esordi nel panorama elvetico fu utilizzato principalmente per scopi militari, così come sarà poi per internet prima di diventare uno strumento di uso comune.

Un'altra ragione che favorì la creazione in Svizzera di un monopolio pubblico telegrafico era legata al suo potenziale in quanto strumento che avrebbe potuto garantire il controllo e la difesa del territorio nazionale, specie nei periodi di guerra. Le telecomunicazioni, infatti, durante i conflitti armati si rivelarono essere strategiche per due diversi motivi: primo, collegavano le divisioni sui fronti e, secondo, connettevano le forze schierate con il comando centrale operando anche in un'ottica di organizzazione del da farsi con l'obiettivo di difendere le due cose a cui la Confederazione Svizzera (nata, come anticipato nei precedenti paragrafi, proprio in seguito alla guerra del Sonderbund): il territorio e la neutralità. Perdere la neutralità voleva dire perdere la propria indipendenza e la propria identità che affonda le proprie radici già nel 1648 con la pace di Vestfalia (che pose fine alla guerra dei trent'anni), trovando poi un ulteriore risvolto storico nel 1815 con il Congresso di Vienna.

Anche il Consiglio Federale, infatti, riconobbe l'indispensabilità dell'uso del telegrafo in caso di guerra soprattutto per organizzare rapide reazioni volte alla tutela, alla salvaguardia ed alla difesa del Paese. Il telegrafo, dunque, sulla scia dei valori e degli ideali elvetici era concepito come una potente arma di difesa. Un documento del 1895 sottolinea, appunto, l'importanza militare che il Consiglio Federale attribuiva ad un efficiente sistema di comunicazione. Tale documento sottolinea come dal 1888 il Governo Federale segnalava in ogni occasione le lacune della rete telegrafica svizzera consistenti nell'assenza di una diretta linea di comunicazione fra le tre più grandi e rilevanti zone del territorio, sia interne che esterne (in una logica di contatto reciproco e costante «interno-esterno»). Tra queste zone, solo per fare degli esempi, risaltano la figura del Gottardo e, in generale, delle Alpi. Tale installazione (concepita per articolarsi lungo le allora presenti

---

<sup>16</sup> Cfr. U. Cavina, 2008.

strade ferroviarie) fu più volte sollecitata in quanto ritenuta essere uno strumento di grandissima importanza o, per dirla diversamente, «cruciale» per la difesa del Paese e per respingere ogni possibile attacco che provenisse da oltre confine<sup>17</sup>.

Ed è proprio su quest'ultima affermazione che combaciano i progetti del colonnello Keller stilati nella sua «Geografia Militare della Svizzera e zone confinanti»: proteggere il territorio e, se dovesse essere necessario, passare all'attacco sempre in virtù di un'ottica di difesa. A questo punto una domanda sorge spontanea: se il Governo Federale svizzero era così interessato all'impiego militare del telegrafo e considerando anche che fu' lo stesso Governo a commissionare la grandiosa opera composta da Keller in trentaquattro volumi, come mai il Colonnello, da grande stratega e geografo, non ha rimarcato l'importanza di questo strumento nelle sue monografie bellico (allontanandosi in tal modo dall'ennesimo stereotipo positivo degli svizzeri, visti come estremamente precisi)?

Le ipotesi che vengono a configurarsi sono principalmente due.

La prima vedrebbe il telegrafo come uno strumento ormai radicato nelle attività quotidiane (militari in particolare), e quindi non vi si sarebbe configurata alcuna necessità di descrivere un qualcosa che ben si sapeva come funzionasse e del quale già si conoscevano tutte le potenzialità d'utilizzo. Ciononostante risulta ugualmente strano il non aver fatto cenno alcuno ad una «guerra di comunicazione»: la rete nazionale telegrafica svizzera, infatti, favorita ancora una volta dal proprio posizionamento geografico, risultava essere il nodo centrale di tutte le reti di comunicazione telegrafiche allora esistenti anche nei paesi confinanti. Se gli svizzeri avessero deciso danneggiare le reti di comunicazione di altri Stati avrebbero potuto farlo, ma ancor di più avrebbero potuto manipolare le informazioni ottenendo un ancor più grande vantaggio strategico, ovvero quello di attaccare senza far capire al nemico di star effettivamente attaccando, dopo averli spiati per tutto il tempo ed aver fatto giungere loro comunicazioni volontariamente distorte. Ma c'è da sottolineare ancora un aspetto che potrebbe aver portato il colonnello Keller a mettere da parte il considerare con minuziosità l'uso del telegrafo nel panorama bellico: la fragilità dello strumento. Per interrompere le comunicazioni telegrafiche era, infatti, sufficiente tagliare un filo. Tale probabile diffidenza verso la delicatezza di questo medium emerge implicitamente dalla descrizione di un altro mezzo di comunicazione analizzato dall'ex Capo di Stato Maggiore elvetico: la corrispondenza. Semplice, sicura, alla portata di tutti anche se, rovescio della medaglia, risultava essere sicuramente molto più lenta delle linee telegrafiche.

A sostenere la seconda ipotesi, invece, è l'arco di tempo che intercorre dal primo utilizzo del telegrafo in Svizzera al momento in cui il Colonnello Keller iniziò a stendere il proprio rapporto. Parliamo di un periodo di circa venti anni, un lasso di tempo che, alla luce delle moderne conoscenze in fatto di media, apparirebbe più come un periodo di rodaggio piuttosto che come un arco temporale nel quale un nuovo medium (per non parlare di una nuova pratica comunicativa ed una nuova tecnologia sconosciuta fino ad

---

<sup>17</sup> Cfr. G. Balbi, 2014, 19-34.

allora, che andava ad affiancarsi alla maggiormente diffusa e radicata corrispondenza recapitata manualmente) è andato ad inglobarsi nelle routine e nella quotidianità delle persone dell'epoca.

Seguendo questa scia si andrebbe a parlare di una sorta di refrattarietà all'uso degli emergenti medium, discorso che vale ancora oggi, in quanto questi strumenti vengono percepiti inizialmente come potenziali minacce alle proprie abitudini. Fanno paura perché non li si conosce appieno. Del resto ogni cosa nuova, in qualsiasi settore o ambito, genera timori ad un primo approccio. Ed è forse questa una delle possibilità che portano il telegrafo a ricoprire un ruolo «invisibile» nella corposa opera di Keller.

Ma come mai, nonostante le enormi potenzialità, le persone sembrano essere restie al cambiamento e continuano a restar legate ai vecchi sistemi esistenti? Perché a contatto col nuovo il vecchio appare migliore?

Si potrebbe rispondere utilizzando le parole di Miconi:

Mentre il dito indicava la luna, noi abbiamo guardato il dito, perché, a forza di scrutare il lungo tramonto di un vecchio poter, abbiamo voltato le spalle al sorgere di uno nuovo, disarticolato e sottile, frantumato in una costellazione di piccole forme, e affidato per lo più alla forza asettica, e in fondo tranquillizzante, degli strumenti tecnici. E il fascino delle soluzioni tecnologiche, osserva in modo opportuno David Boyle, non è dovuto solo al fatto che funzionano bene, almeno quando funzionano, ma dall'idea che in apparenza eludano la dimensione del potere, tanto che di solito si pensa al sistema legale come a un regime coercitivo e alla tecnologia, tutto all'opposto e chissà perché, come una forza positiva, capace di facilitare le nostre scelte e agire per la libertà e l'autodeterminazione delle persone<sup>18</sup>.

Occorre anche considerare la diffusione, l'abitudine ed il successo di un medium esistente (non solo in termini di innovazione tecnologica ma anche di 'svolta' nella percezione culturale) rispetto ad uno «nuovo» che intende in qualche modo affiancarlo o sostituirlo. Detto altrimenti, con le parole di Flichy in un suo scritto del 1994, «il successo di un medium rallenta la diffusione e l'esplosione di altri anche maggiormente innovativi». Soluzioni tecnologiche meno avanzate – dicono ancora Balbi e Magaùda<sup>19</sup> – possono spesso ottenere il favore degli utenti, forse perché più vicine all'esperienza quotidiana o forse perché, essendo molte delle sue componenti già metabolizzate, più *userfriendly*.

Sintetizzando estremamente, inizialmente l'utilizzo di un nuovo medium appare difficoltoso, come in ogni situazione della vita quotidiana in cui ci si trova ad affrontare un qualcosa di «inedito» rispetto a ciò cui si è abituati e si conosce già. In seguito anche verso il nuovo strumento si tende a creare una forma di abitudine che lo «normalizza» e lo ingloba nella propria percezione di oggetto comune.

---

<sup>18</sup> A. Miconi, 2011, 155.

<sup>19</sup> G. Balbi, P. Magaùda, 2014, 71.

Ciò che è sottointeso in questa dialettica di amore-odio verso ciò che è nuovo va riscontrato nel rapporto di continuità che il nuovo ha o può instaurare col vecchio. Si tratta di un incontro vicendevole, uno scambio tra ciò che è vecchio e ciò che è nuovo, tra tradizione e innovazione, fra continuità e cambiamento. «Il vecchio dà forma e significato al nuovo, il nuovo si adatta modificando ciò che è già consolidato e, infine, nascono le novità che finiscono col diventare abitudini»<sup>20</sup>.

Un nuovo medium, infatti, come osserva Balbi, «non nasce in una sorta di vuoto pneumatico, ma è il frutto di osservazioni del presente, di inedite modalità di immaginare vecchie situazioni comunicative e di una buona componente di imitazione di quanto è già in essere. I nuovi media, specie nelle prime fasi del loro sviluppo, imitano sovente i vecchi sotto diversi punti di vista». Il telegrafo, nella sua fase iniziale, non faceva altro che imitare la funzione della classica corrispondenza cartacea: far giungere un messaggio da una destinazione all'altra (ma in tempi ridotti). Tale funzione presupponeva, inoltre, la capacità di saper decifrare i codici trasmessi dal nuovo strumento, elemento che sottolineava l'esigenza di una rieducazione mediale, ovvero un nuovo processo di apprendimento di utilizzo e lettura (alla stregua di quella che Buckingham (2013) ha definito *Media Literacy*) del nuovo medium.

Allo stesso modo anche le modalità di pensare la comunicazione da veicolare al nuovo medium possono presentarsi come rappresentazioni, riproposizioni e riadattamenti di metodologie e strutture passate, puntando ad investire sui concetti di maggiore praticità e *comfort* nel processo comunicativo stesso. Ciò porta alla possibilità di poter avere una riproposizione e riadattamento (per non dire imitazione 'reinventata') dei contenuti.

Alcuni studiosi guardano a questo rapporto di continuità vecchio-nuovo sulla scia di una logica darwiniana di evoluzionismo. Nello specifico, i due approcci da prendere in considerazione, sono quello gradualista, portato avanti in primis da Eldredge e Gould<sup>21</sup>, e quello puntuazionale. La prima tesi poggia sull'idea che le nuove specie discendano direttamente da quelle precedenti e che la trasformazione dal vecchio al nuovo è un processo negoziato, lento, graduale e soprattutto, come affermato da Basalla, continuo<sup>22</sup>.

La teoria puntuazionale, invece, ipotizza un'alternanza tra lunghi periodi di innovazione incrementale, che modificano in modo lento e parziale il quadro tecnico in essere, e momenti brucianti, in cui l'energia delle innovazioni più radicali agisce sul tessuto sociale come un fattore di mutazione brusco ed esogeno<sup>23</sup>.

Ma torniamo alla domanda posta in precedenza guardandola ora sotto una luce diversa, ovvero quella per cui i media punterebbero a mettere costantemente in evidenza la tensione tra rivoluzione e continuità, tra rottura e scatto in avanti. A tal proposito ci chiederemo: perché i nuovi media imitano i vecchi? «La ragione più forte – risponde Balbi

---

<sup>20</sup> G. Balbi, C. Winterhalter, 2013, 12.

<sup>21</sup> S.J. Gould, N. Eldredge, 1972, 89.

<sup>22</sup> G. Basalla, 1998, 26.

<sup>23</sup> Cfr. A. Miconi, 2011.

– consiste nel fatto che vedere il nuovo alla luce del vecchio aiuta a evitare la rottura tra prima e dopo e , quindi, aiuta a metabolizzare più velocemente la novità. Riproporre elementi che già fanno parte di una cultura sembra essere una strategia potente di rassicurazione che le abitudini acquisite non verranno modificate»<sup>24</sup>. I nuovi media, dunque, affacciandosi nella vita quotidiana dei potenziali utilizzatori, tentano di ridurre l'impatto del cambiamento tecnologico, delle abitudini e delle routine andando a sottolineare un forte legame vecchio-nuovo in relazione anche alla comunicazione. «La ripetizione dei modelli consolidati, dunque, agisce come un fattore di rassicurazione, favorendo un riconoscimento automatico»<sup>25</sup>.

Ovviamente, il nuovo imita il vecchio anche nel tentativo di migliorarlo e puntando, in tal modo, a trovare soluzioni alle problematiche riscontrate ed emerse fino a quel momento. Il nuovo, infatti, non cerca di fare altro che facilitare gli usi e i contenuti del medium che lo ha anticipato. Da questo punto di vista, dopo aver calcato l'onda del suo predecessore, dopo aver brillato di luce riflessa, il nuovo medium si stacca dal vecchio acquistando una natura propria.

Ma piuttosto che assistere ad una fase di sostituzione di un vecchio medium con uno nuovo, è più facile notare come questi «imparino a convivere». Ogni vecchio medium potrebbe essere inteso come il «genitore» di uno nuovo da cui quest'ultimo ha cose da apprendere per poter far, poi, ancora meglio.

Le nuove piattaforme si pongono allora come un luogo di confluenza e di eterogeneità. Vecchie nuovi media operano reciprocamente, dunque, in un'ottica di complementarità, ulteriore elemento che faciliterebbe l'accettazione della novità. Ma, al contempo, un processo di innovazione continua ed inarrestabile vede queste fasi di «transizione» come altamente produttive in quanto vengono messe in forse le stabilità dei media preesistenti.

In definitiva, l'innovazione richiede tempo e «gridare alla novità può servire ad imporla»<sup>26</sup>.

---

<sup>24</sup> G. Balbi, C. Winterhalter, 2013, 22.

<sup>25</sup> A. Miconi, 2011, 22.

<sup>26</sup> Ivi, 28.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BALBI Gabriele, 2014, *Network Neutrality. Switzerland's role in the genesis of the Telegraph Union, 1855-1875*. Peter Lang, Bern.

BALBI Gabriele, MAGAUDDA Paolo, 2014, *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*. Laterza, Roma-Bari.

BALBI Gabriele, WINTERHALTER Cecilia (a cura di), 2013, *Antiche novità. Una guida transdisciplinare per interpretare il vecchio e il nuovo*. Orthotes, Napoli-Salerno.

BASALLA George, 1988, *The evolution of technology*. Cambridge University Press.

BINAGHI Maurizio, SALA Roberto, 2008, *La Frontiera Contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*. Casagrande, Bellinzona.

BUCKINGHAM David, 2013, *Media Literacy per crescere nella cultura digitale*. Armando, Roma.

BROGGINI Renata, 1993, *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera 1943-1945*. Il Mulino, Bologna.

CAVINA Urbano, 2008, *La Telegrafia Elettrica e le Origini del Morse (uffici e linee nell'Italia preunitaria)*. Sandit Libri, Albino.

FARI Simone, 2008, *Una Penisola in comunicazione. Il servizio telegrafico italiano dall'Unità alla Grande Guerra*. Cacucci, Bari.

FLICHY Patrice, 1994, *Storia della comunicazione moderna: sfera pubblica e dimensione privata*. Baskerville, Bologna.

GOULD Stephan Jay, ELDREDGE Niles, 1972, *Punctuated Equilibria: An alternative to Phyletic Gradualism*, trad. it in ELDREDGE Niles, 1991, *Strutture del tempo*, Torino, Hopefulmonster.

MICONI Andrea, 2011, *Reti. Origini e struttura della network society*. Laterza, Roma-Bari.

ROMANO Sergio, 2008, *Prefazione* in BINAGHI Maurizio, SALA Roberto, *La Frontiera Contesa. I piani svizzeri di attacco all'Italia nel rapporto segreto del colonnello Arnold Keller (1870-1918)*. Casagrande, Bellinzona, pp. 13-15.



### **Riviste, papers, articoli, giornali**

FABBRI Roberto, 13 novembre 2008, *Quando l'esercito svizzero voleva invadere l'Italia*, Il Giornale, p. 15.

GATANI Tindaro, aprile 2009, *Scenari di guerre impossibili*, La Rivista, aprile 2009, pp. 49-53.

MARTINETTI Orazio, 9 dicembre 2008, *Alle origini della "questione ticinese"*, Azione. (Cfr. [http://www.frontieracontesa.ch/Stampa/Voci/2008/12/9\\_LAzione.html](http://www.frontieracontesa.ch/Stampa/Voci/2008/12/9_LAzione.html)).

**Maurizio Binaghi e Roberto Sala firmano "La frontiera contesa", Fogli Vari, 2-9 gennaio 2009, p. 30.**

PISCITELLI Olga, 22 febbraio 2009, *"1914, invasione dell'Italia". Ma Berna bocciò il piano di Keller*, Corriere della Sera, p. 12.

**Problemi dell'informazione, Il Mulino, Bologna, n. 2/3, giugno/settembre 2011.**

**Quando la Svizzera minacciava l'Italia, Corriere di Como, 12 novembre 2008.**

ROMANO Sergio, 11 febbraio 2009, *Una frontiera contestata Italia e Svizzera sino al 1918*, Corriere della Sera, sez. Lettere al Corriere.

ROMANO Sergio, 27 gennaio 2009, *1915: Albertini e il "Corriere" entrano in Guerra*, Corriere della Sera, sez. Lettere al Corriere.

ROMANO Sergio, *Svizzera e Italia, due irredentismi a confronto*, Oltre La Valle, n. 108 dicembre 2008, pp. 78-81.

SILINI Carlo, 11 novembre 2008, *Quando volevamo attaccare l'Italia*, Corriere del Ticino, p. 3.

SILINI Carlo, 12 novembre 2008, *Quando gli Svizzeri volevano invadere Como*, La Provincia, p. 9.

### **Sitografia**

<http://www.bar.admin.ch/> (Archivio Federale Svizzero)

<http://www.cdt.ch/> (Corriere del Ticino)

<http://www.corriere.it>

<http://www.corrieredicomo.it/>

<http://www.frontieracontesa.ch>

<http://www.ilgiornale.it/>

<http://www.vbs.admin.ch> (Biblioteca Militare Svizzera)

<http://www.vtg.admin.ch/> (Accademia Militare Zurigo)

[http://it.wikipedia.org/wiki/Storia\\_della\\_Svizzera#La\\_moderna\\_Confederazione\\_Elvetica](http://it.wikipedia.org/wiki/Storia_della_Svizzera#La_moderna_Confederazione_Elvetica)